

Vivere da signori

PORTO SANT'ELPIDIO

Villa Murri e Villa Baruchello o Villa Fonteserpe

SERVIGLIANO

MONTEFORTINO

Palazzo Leopardi e Pinacoteca Civica "Fortunato Duranti"

ROCCA MONTEVARMINE

FERMO

Palazzo Azzolino

Palazzo Vitali Rosati

Palazzo Monsignani-Sassatelli

Villa Vinci

PORTO SAN GIORGIO

Rocca Tiepolo, Villa Pelagallo

Villa Clarice

Villa Montanari Rosati

Villa delle Rose



Dal Medioevo all'Ottocento le famiglie più illustri del territorio Fermano hanno lasciato traccia del loro potere e della loro influenza politico-sociale attraverso edifici residenziali fatti erigere secondo il gusto e le esigenze del tempo. Fermo, sin dall'antichità, grazie alla sua favorevole posizione geografica rispondeva a precisi

requisiti strategico-militari e nel tempo questa prerogativa gli ha permesso di rivestire un ruolo politico di primaria importanza. La sua egemonia territoriale, difatti, è stata sfruttata in ogni fase storica e in modo particolare durante il Medioevo, quando era capitale della *Marka Firmana* e aveva sotto la propria giurisdizione prima centoquaranta, poi con l'acquisita autonomia di Ascoli, Camerino e Macerata, circa ottanta Castelli. L'incastellamento era un "fenomeno globalizzante" strettamente legato a una grave lacuna amministrativa che nel X secolo spinse la popolazione sparsa per *vicos* (villaggi) a raccogliersi in *castra/castella*, strutture civili fortificate che proteggevano da scorrerie e assedi militari chi non era in grado di tutelarsi autonomamente. Il castello/villaggio nell'XI secolo divenne scenario di quell'organizzazione politica e giuridica di autogoverno che prese il nome di Comune e diede al Fermano quella configurazione territoriale tuttora conservata. I castelli e la fitta rete di *castra* che primariamente dovevano fungere da efficienti strumenti di difesa, tra il XII-XIII secolo vennero concepiti come luoghi di abitazione dei signori e soprattutto imponenti materializzazioni del loro potere. Fra *castra* e *roche*, oggi sono approssimativamente cinquantacinque i Castelli del Fermano che è possibile ammirare ed essi offrono al visitatore un'idea piuttosto chiara dell'autorità detenuta da Fermo durante il periodo medioevale. Sono disseminati in un territorio che si estende dai Monti Sibillini alle coste dell'Adriatico e dalla bassa Valle del Chienti al Tesino. I *Castella* si presentano come accoglienti cittadine che molto spesso hanno conservato il nome e la struttura urbanistica dell'epoca; non di rado si sono ampliate ricoprendo nuove porzioni di terreno, pur permettendo ancora oggi di leggere la loro conformazione medioevale. Inoltre, passeggiando lungo il corso principale di un Castello, in prossimità della piazza maggiore o rasente la cinta muraria sono ancora visibili i palazzi delle famiglie più autorevoli risalenti al basso Medioevo, che si sono sviluppati in lunghezza piuttosto che in profondità e mostrano un numero di piani superiore rispetto alle altre abitazioni. L'imponenza delle facciate, la sobria eleganza dei portali decorati insieme alla presenza di giardini ed eleganti logge ben rappresentano il prestigio di chi le occupava.

Tra il XV e il XVI secolo si risvegliò l'interesse nei confronti dell'agricoltura e come naturale conseguenza, si tornò a costruire in compagna. In un primo momento vennero edificate delle case-torri chiamate volgarmente "colombaie" o "palombare" che oltre a essere un ricovero per i coltivatori e gli animali, fungevano da strumento di difesa del territorio circostante. Il proliferare di un complessivo stato di insicurezza spinse la popolazione a fortificare anche i mulini disseminati per le campagne, i quali rappresentavano una fonte di farina irrinunciabile per l'intera comunità. Tali strutture sono ancora visibili e si ergono massicce lungo il fiume Tenna, in prossimità di Amandola e Montefortino. La borghesia terriera, d'altro canto, investiva le proprie rendite in opere urbane quali teatri, palazzi di impronta vanvitelliana, chiese impreziosite da dipinti e sculture di ottima fattura, ma anche in case di villeggiatura nelle vicine zone rurali. In un primo momento queste dimore gentilizie non solo fungevano da efficiente strumento di controllo delle attività produttive, ma costituivano anche un luogo ideale in cui rifugiarsi per riaversi dagli affanni della vita urbana. Nel XVIII secolo, invece, con l'affermarsi della loro posizione socio-economica, i borghesi presero a commissionare sontuose ville ed elaborati giardini con l'intento di competere con il decadente ceto aristocratico. Percorrendo le zone suburbane del Fermano si incontrano diverse case di villeggiatura che, site su dolci colline, si intravedono a stento fra i

muraglioni e i robusti alberi che le cingono. Spesso lunghi viali verdeggianti valorizzano scenograficamente gli edifici, interdetti al pubblico da imponenti cancellate. Le ville solitamente si trovano in posizione centrale rispetto ad altri corpi edilizi che in origine potevano fungere da magazzini, rimesse attrezzi o alloggi della servitù. Di notevole interesse sono i giardini tempestati di buganvillea, palme, rose, cespugli da cui spuntano statue e fontane zampillanti, fazzoletti di terreno con piante di arance e limoni, ma anche ninfei, uccelliere, bersò merlettati da piante rampicanti e piccole cappelle affrescate.

Spingendosi verso la fascia costiera è possibile ammirare i villini di fine Ottocento che trapuntano il litorale ornato con palme e oleandri. Proprio fra la fine del XIX e l'inizio del secolo successivo vi fu infatti un trasferimento di massa dalla zona collinare alla pianura, la quale subì un notevole incremento edilizio destinato ad accrescere con la costruzione della ferrovia. Dunque, prese piede il turismo balneare che portò con sé i dettami di quel movimento artistico in Italia denominato Liberty. I villini si moltiplicarono e acquisirono sembianze molto diverse rispetto alle residenze di villeggiatura del passato. Spesso si trattava di edifici unifamiliari che tendevano a svilupparsi in altezza e tale verticalizzazione era spesso legata alla presenza di un nuovo elemento architettonico: l'altana. Di frequente le pareti esterne del complesso presentavano ornamenti di gusto Liberty con linee fluide e sinuose che richiamavano entità naturali quali foglie o conchiglie che non di rado erano frutto di idee originali di artisti locali come il maestro Adolfo De Carolis (Montefiore dell'Aso, 1874 - Roma, 1928).

Porto Sant'Elpidio, Villa Murri e Villa Baruchello o Fonteserpe

Porto Sant'Elpidio è noto principalmente per le spiagge appartate e la campagna immersa in un silenzio rigenerante, ma incantevole è anche il volto più raffinato della cittadina posta fra gli estuari dei fiumi Chienti e Tenna. Difatti oltre a Villa Bernetti e Villa Trevisani che sono residenze nobiliari private, Porto Sant'Elpidio fa mostra con orgoglio di altre due dimore storiche che primeggiano come i diamanti di un gioiello raro. In una zona non molto distante dal Palazzo comunale e dalla Torre dell'orologio, si estende villa Murri che fu edificata nei primi decenni del XIX secolo per volontà dei conti Sinibaldi. Intorno al 1880 la dimora passò nelle mani dei conti Maggiori Guerrieri Bonafede di Fermo che la adibirono a residenza estiva, mentre dal 1936 fu abitata dalla famiglia Murri che decise infine di venderla al comune. La villa in cotto appare subito sobria ed elegante. Attornata da lecci, pini marittimi e palme delle Canarie, la dimora vanta soltanto paraste angolari bugnate, le quali richiamano la decorazione che corre lungo tutto il perimetro del pianterreno. Nel parco sono ancora ravvisabili i segni di un giardino all'italiana, in cui le peculiari siepi di lauro dovevano convergere in un'armonia composita e ricercata verso la fontana centrale. Villa Baruchello o Fonteserpe, risalente alla seconda metà del XVIII secolo, si erge elegante nel quartiere Marina Picena. Appartenuta fino agli ultimi anni del XIX secolo ai Bonafede di Monte San Giusto, la residenza fu acquisita dalla locale Amministrazione comunale nel 1980. Attualmente ospita un ricco orto botanico che non solo è tutelato per le varietà floreali presenti, ma è quotidianamente aperto al pubblico affinché tutti possano godere del ricco patrimonio naturale custodito con rara devozione. Percorso un lungo viale, ombreggiato da cespugliosi elci, la villa si rende finalmente visibile e

fa mostra dell'elegante severità dei due corpi, congiunti mediante una galleria eretta su un portico pilastrato. Sulla base di alcune testimonianze scritte, la struttura esposta a nord era principalmente usata come deposito agricolo, mentre quella meridionale era adibita ad abitazione. Sul retro della residenza settecentesca si estende una corte quadrangolare adornata da una fontana ellittica recintata da quattro fazzoletti erbosi, i quali sono valorizzati da scenografiche piante ornamentali come le palme e le cycas che riecheggiano l'ottocentesco gusto per l'esotico. In fondo al giardino, una scalinata presidiata da due sfingi in marmo di Carrara immette in una piccola oasi orientaleggiante, decorata con palme nane ed esili bambù, che precede un rigoglioso parco di lecci e magnolie. Sia villa Baruchello che villa Murri ospitano periodicamente mostre, laboratori ed eventi culturali, poi ogni anno diventano un suggestivo scenario per l'itinerante Festival Internazionale del **Teatro per Ragazzi (1)**, una manifestazione culturale che mira a una crescita sana e intelligente delle fiorenti generazioni.

1. A Porto Sant'Elpidio ogni anno si tiene una manifestazione molto importante che denota una viva attenzione nei confronti dei giovani, i quali attraverso la cultura riescono a maturare una sensibilità etica e nondimeno una salda consapevolezza civile e umana. Nel 1990 l'Amministrazione comunale in collaborazione con la Compagnia Teatri Comunicanti hanno dato vita al Festival Internazionale del Teatro per Ragazzi, attraverso il quale si toccano temi di grande interesse sociale con l'aiuto di un linguaggio immediato e intelligente. I programmi che annualmente interessano la manifestazione sono ricchi, variegati e soprattutto coinvolgenti, in quanto numerose sono le attività che coinvolgono personalmente i ragazzi. Al teatro d'attore si alternano clownerie, musiche dal vivo, spettacoli con burattini, pupazzi animati e marionette a filo. Oltre al festival che si tiene ogni anno nel mese di luglio, Porto Sant'Elpidio si dedica sempre con grande interesse ai più giovani mediante mostre, concorsi, laboratori creativi e stimolanti stagioni teatrali per ragazzi e famiglie.

Servigliano

Il cosiddetto "Piano degli Appennini" è stato fondato quasi certamente intorno al 268 a.C. da un certo Publio Servilio Rullo, tribuno di Gneo Pompeo il Grande, che stabilì un modesto insediamento nei pressi dell'attuale Santa Maria del Piano. Tuttavia, era già attestato intorno al XII secolo d.C. un castello piuttosto esteso su un poggio che domina la frazione di Curetta, pochi chilometri a sud rispetto al primo stanziamento romano. Gli incessanti smottamenti che interessavano quella zona, determinarono crolli consistenti che nel 1760 obbligarono i suoi abitanti ad abbandonare definitivamente il castello. Attualmente sono ravvisabili solo discontinui ammassi di mattoni che non permettono una chiara lettura del vecchio insediamento, forse munito di una vasta cinta muraria e di una massiccia torre d'avvistamento lungo la cortina meridionale. A partire dal 1773 fu realizzato un nuovo insediamento nei pressi della chiesa dei Minori Osservanti di Santa Maria del Piano, su progetto dell'architetto Virginio Bracci. Contraddistinto da una forma quadrangolare, il recente stanziamento presenta lungo i quattro lati del perimetro una schiera di abitazioni a due piani, che sembrano formare una sorta di cortina muraria. L'impianto piuttosto regolare è caratterizzato da due grandi vie che,

come il cardo e il decumano del castro romano, si intersecano ad angolo retto al centro dell'insediamento. Via Luigi Vecchiotti che parte dalla monumentale Porta Santo Spirito, chiamata anche Porta Amandola, e attraversa la cittadina da est a ovest, si incrocia con corso Navarra che inizia dalla Porta omonima, percorre il nucleo abitato da sud verso nord e si conclude con Porta Clementina, detta anche Porta Marina. Nel punto in cui i due assi maggiori si incontrano, si apre la piazza principale, dove sono situate la pregevole collegiata di San Marco Evangelista attribuita a **Cosimo Morelli (2)**, il severo palazzo comunale che invece fu edificato su disegno di Luigi Paglialunga e le maggiori residenze gentilizie della cittadina. Oltre alle due arterie principali, il nuovo insediamento è attraversato da diverse vie minori che danno forma a una serie di incantevoli isolati simmetrici. Quando la realizzazione del nuovo centro urbano venne ultimata, si pensò di intitolarlo a Papa Clemente XIV che nel 1771 aveva stabilito ufficialmente l'inizio dei lavori. In effetti, l'insediamento mantenne la denominazione di Castel Clementino fino al gennaio 1863, anno in cui invece fu sostituito con l'attuale **Servigliano (3)**.

2. Cosimo Morelli nacque a Imola nel 1732. Probabilmente la professione del padre influì sulla sua decisione di seguire gli insegnamenti di Giovanni Domenico Trifogli, uno dei "mastri comacini" che provenivano dal Ticinese e si spostavano in tutto il territorio italiano ed europeo nelle vesti di competenti architetti e capomastri. Forse il rapporto confidenziale che Cosimo Morelli intrattenne con Papa Pio VI incise sul suo considerevole percorso lavorativo presso lo Stato Pontificio, tuttavia erano già piuttosto noti il talento progettuale, l'innata intuizione, l'ingegno creativo e le marcate capacità organizzative. Fra le più ragguardevoli opere dell'architetto imolese, bisogna annoverare Palazzo Braschi a Roma, il Teatro dell'Aquila di Fermo, il Teatro Pergolesi a Jesi e la Cattedrale di Macerata. Morelli si spense a Imola nel 1812.
3. Sulla base di una pergamena datata 1450, l'abate di Farfa tributò la transazione conseguita con il Castello di Servigliano per la cessione della Piana di San Gualtiero. Al fine di celebrare il raggiungimento di un accordo furono indetti dei giochi che, dopo un lunghissimo periodo di pausa, ripresero a vivificare l'antica tradizione cavalleresca al ricorrere di ogni terza domenica di agosto a partire dal 1969. Attualmente la suggestiva atmosfera del XV secolo riaccende le incantevoli vie di Servigliano almeno una settimana prima mediante la presentazione del Palio, l'antica fiera "Arti e Mestieri", gli emozionanti spettacoli dei "Falconieri del re", i giochi coinvolgenti e i banchetti rionali. I festeggiamenti tuttavia raggiungono il loro apice con i fastosi cerimoniali del sabato sera e il glorioso Torneo Cavalleresco "Castel Clementino" della domenica. Come accade per un romanzo storico intenso e avvincente, il corteo che rievoca con dovizia di particolari la consegna della Piana di San Gualtiero da parte dell'abate di Farfa e l'avvincente tenzone per la conquista del prestigioso palio riesce a catturare la mente che vola inevitabilmente verso la fine del Medioevo.
(<http://www.torneocavalleresco.it/>)

Montefortino, Palazzo Leopardi e Pinacoteca Civica “Fortunato Duranti”

Alle pendici dei Monti Sibillini, tradizionalmente scrigno di fate e demoni, storia e leggende si estende il comune di Montefortino che custodisce uno splendido palazzo gentilizio eretto nei primi anni del XVI secolo. Originariamente fu dimora di Desiderio Leopardi, poeta, conte Palatino e redattore delle Leggi Municipali di Montefortino, ma nel XIX secolo fu acquistato dalla famiglia Duranti e oggi ospita il Museo dell'Arte Sacra, la prestigiosa Pinacoteca titolata al celeberrimo **Fortunato Duranti** (4) e il Museo faunistico dei Monti Sibillini che conserva la collezione tassidermica di Ignazio Rossi Brunori. La facciata sembra interpretare con estrema eleganza i principi basilari dell'architettura rinascimentale, massimi sostenitori delle geometrie pure. Realizzato interamente in mattoni, il prospetto presenta un portale monumentale bugnato in travertino che chiude l'arco a tutto sesto con il viso di un fauno in altorilievo, inserito per scacciare le sventure e ingraziarsi la buona sorte. La facciata, inoltre, è scandita armoniosamente dai marcapiani e dalle finestre che nel primo piano si distinguono per la sobrietà delle cornici, mentre nei livelli superiori per i timpani semicirculari spezzati. A rompere l'equilibrio e la simmetria della facciata è il balcone ornato da una balaustra in ferro battuto che è sorretto da tre mensole. Al secondo piano del palazzo è allestita la Pinacoteca, più volte denominata “il piccolo Louvre del Parco Nazionale dei Monti Sibillini”. Fu istituita grazie ai lasciti dall'artista Fortunato Duranti che decise di donare al Comune le tele, i marmi e gli oggetti d'antiquariato raccolti nel corso dei suoi frequenti viaggi. Infatti, oltre a essere un acutissimo disegnatore e un abile epigono, il celebre montefortinese si recava spesso a Roma per cercare e scegliere personalmente le opere che avrebbero arricchito la sua eterogenea collezione. Le sale eleganti, ariose e ricche di pregevoli affreschi conservano oltre centocinquanta opere d'arte, rappresentative di epoche e movimenti diversi. Fra loro spiccano quelle di Pietro Vannucci detto il Perugino, Pietro Alamanno, Fortunato Duranti, Pierre Subleyras, Antonio Allegri detto Correggio, Annibale Carracci, Corrado Giaquinto, Cristoforo Unterberher, Francesco Solimena, Carlo Maratta, Domenico Zampieri detto il Domenichino, Cristoforo Munari.

4. Fortunato Duranti nacque a Montefortino nel 1787 da una famiglia di modeste condizioni economiche. Avviò la sua formazione primaria nella terra natale, poi si recò a Cupramontana per apprendere i basilari rudimenti dell'arte pittorica sotto la guida di un monaco camaldolese dell'eremo del Massaccio. Appena le sue doti di abile disegnatore divennero note, il cardinale Bernardino Onorati decise di sostenere economicamente gli studi di Duranti a Roma, dove ebbe la possibilità di frequentare la scuola dell'abate Domenico Conti. Nello stimolante ambiente artistico della capitale intrattenne rapporti con personaggi esimi come Tommaso Minardi, uno dei massimi portavoce del purismo, l'ecclettico Pelagio Pelagi, nonché il noto pittore, incisore e modellatore Bartolomeo Pinelli. Duranti si rivelò un eccellente epigono dei manieristi toscani, tuttavia non riuscì a ottenere commissioni che gli permettessero di sopravvivere e la morte del cardinale Onorati inasprì ulteriormente la sua precaria situazione economica. Cominciò così a commerciare opere d'arte, ma l'invalidante schizofrenia insieme a una grossa delusione lavorativa lo spinsero a far ritorno a Montefortino, dove prese a risiedere stabilmente soltanto a partire dal 1840. Invece di vendere

le oltre trecento opere che aveva collezionato con premura decise di donarle al suo paese natio che lo vide spegnersi nel febbraio del 1863.

Rocca Montevermine

Fra il fiume Aso e Menocchia si erge una collina incorniciata da alberi secolari, fra i quali spunta con fierezza Rocca Montevermine. Secondo lo studioso Giuseppe Michetti il castello dall'aspetto eterogeneo trae l'origine del nome dal termine longobardo *ward*, guardia. Il toponimo stesso indica il ruolo di efficiente strumento di difesa esercitato contro incursioni o feroci saccheggi e convalida l'idea secondo la quale il castello fosse originariamente una proprietà del signore longobardo Longino D'Attone. Molto probabilmente, in principio si trattava di un "casalivo", una fattoria dotata di fortificazioni e realizzata secondo i dettami di quella che attualmente è conosciuta come la "Civiltà del legno". Mentre in quella prima fase insediativa, lo scopo del *sedimen* era di vigilare sul nucleo abitativo e soprattutto sulle colture fondamentali per l'economia domestica, in un secondo momento la cinta muraria assunse un aspetto più marcatamente militare. Dal 1060, anno cui risale la più antica documentazione scritta sulla rocca, i vari vescovi di Fermo si alternarono con piena potestà giudiziale nella manutenzione del castello di origine alto-medievale. Dal 1290 fino al 1397 i signori ghibellini di Massa e Montappone dettennero il potere su Montevermine, determinandone così la rovina. Acquisita completamente e ristrutturata da un tale Matteo Mattei nel 1397, fu ceduta attraverso un atto testamentario soltanto venti anni dopo. Il proprietario, difatti, la donò alla Confraternita di Santa Maria della Carità con la viva speranza che l'intera struttura potesse divenire un accogliente centro di assistenza per anziani e invalidi. La sua presenza è tuttora attestata mediante un bassorilievo raffigurante la *Madonna con Bambino* e uno stemma dell'ospedale databile intorno al 1421, entrambi incastonati sopra un portale del lato est. La rocca, a pianta rettangolare, mostra ancora oggi i segni dell'intervento di ristrutturazione disposto intorno alla fine del XIV secolo per il consolidamento del preesistente apparato difensivo. A rafforzare l'idea che la rocca avesse particolare bisogno di difesa contro aspre scorribande di predoni, il rinvenimento di una "Bombardella manesca" del XIV secolo, una delle prime armi da fuoco maneggevoli. Costituita da un circuito murario piuttosto robusto, la rocca era guarnita da un massiccio mastio in laterizio con merlature ghibelline. Alto circa 22 metri, ancora oggi mostra i segni di un efficace apparato a sporgere, realizzato per favorire la difesa piombante. Il camminamento militare che incorniciava la cinta muraria è andato perduto, ma verosimilmente era collegato alla torre maestra mediante un ponte su archi. L'intero impianto ha subito innumerevoli modifiche funzionali dopo l'insediamento dell'ospedale ed è stato corredato di nuove piccole strutture, come l'abitazione del cappellano andata irrimediabilmente perduta o la chiesa di San Pietro addossata alla cortina nord, dove un tempo vi era la pregevole Crocifissione di **Vittore Crivelli (5)**, attualmente conservata nella Pinacoteca Civica di Fermo.

5. Vittore Crivelli venne al mondo presso la parrocchia di san Moisè, a Venezia, intorno al 1440. La passione per la pittura la ereditò dal fratello maggiore Carlo e dal padre Jacopo che insegnò a entrambi i fondamenti dell'arte pittorica. Era un ragazzo quando si trasferì a Zara, dove la sua presenza è attestata dal 1465 al 1476. La sua permanenza nella storica capitale della

Dalmazia risultò piuttosto prolifica. Difatti le opere di Vittore, pervase dal gusto raffinato della pittura veneziana di Antonio Vivarini e Giovanni Bellini, furono molto apprezzate dai committenti dalmati. Attorno al 1480, probabilmente chiamato dal fratello, si trasferì lungo la costa Adriatica. Come in un tacito accordo Carlo operava principalmente nel Piceno, mentre Vittore nel territorio fermano e nella sua diocesi. Di certo non mancò l'occasione per lavorare insieme, come nel caso del polittico di Monte San Martino che al momento risulta l'unica opera eseguita in collaborazione dai due fratelli veneti. Carlo si spense nel 1495, mentre Vittore morì in una data ancora imprecisata fra il 1501 e il 1502. La larghissima produzione pittorica di entrambi purtroppo fu smembrata nel XIX secolo, principalmente a causa della soppressione degli ordini religiosi decretata nel 1809 e dell'incremento del collezionismo privato.

Fermo, Palazzo Azzolino

Al numero 69 di corso Cefalonia si erge lo splendido Palazzo Azzolino, realizzato per il marchese Giovan Francesco Rosati su disegno di Antonio Cordino, conosciuto come Antonio da Sangallo il Giovane. Quest'ultimo fu uno dei più eccelsi architetti del periodo rinascimentale. Difatti collaborò intensamente con lo Stato Pontificio, per il quale coordinò la costruzione della magnificente basilica di San Pietro a partire dal 1520 e si occupò della progettazione del favoloso palazzo Farnese, commissionato nel 1515 dal cardinale Alessandro Farnese che diciannove anni più tardi fu eletto papa con il nome di Paolo III. La splendida residenza fermana dopo qualche tempo divenne proprietà del cardinale Decio Azzolino il Giovane, segretario di stato sotto il pontificato di Clemente IX, influente mecenate e fedele confidente della regina Cristina di Svezia che durante un appassionato carteggio gli scrisse: "Voglio vivere e morire schiava vostra". Molte sono le storie dai contorni leggendari che hanno come protagonisti il cardinale e la regina. Difatti, una delle più diffuse è quella ambientata nell'altra elegante **residenza di Azzolino, sita a Grottammare (6)**. Si narra infatti che ogni giorno partisse dall'abitazione una carrozza con le tendine accuratamente tirate che scendeva fino alla spiaggia per permettere ai due di immergersi nelle acque dell'Adriatico, senza essere scorti da occhi indiscreti. Per quanto concerne la dimora urbana, è possibile notare la facciata scandita da due ordini differenti mediante un marcapiano. Mentre la parte inferiore, dotata di zoccolatura, è ritmata da cinque grandi arcate e da paraste tuscaniche binate, quella superiore presenta cinque finestre architravate. Spostando lo sguardo ancora più in alto è possibile vedere un mezzanino, in cui si susseguono diverse finestre centinate. Quasi certamente le aperture inscritte nelle quattro campate immettevano nelle botteghe, mentre le piccole finestre incluse nelle arcate dovevano essere dei sovrastanti magazzini. Il cortile è dotato di un portico in entrambi i lati lunghi, provvisto di tre archi a tutto sesto scanditi armoniosamente da paraste che poggiano su plinti adornati con calligrafici motivi floreali e araldici. La grande finestra che si apre proprio di fronte all'ingresso è inclusa in un doppio portico e mostra lo stupefacente paesaggio circostante. Al centro del cortile invece è collocato un pozzo ottagonale corredato dello stemma gentilizio della famiglia Azzolino. In seguito all'Unità d'Italia il palazzo accolse dapprima il tribunale della città di Fermo, poi la Società Cooperativa Firmana.

6. La residenza di Azzolino, sita a Grottammare è caratterizzata da un impianto severo a tre piani, spezzato unicamente da un'altana. Oltre al corpo principale che presenta sobrie linee seicentesche, la residenza ospita due edifici minori che originariamente erano adibiti a scuderia e lavanderia. Il palazzo che di frequente ospitava amici illustri del cardinale, è attorniato da un giardino terrazzato che dolcemente digrada verso la spiaggia. Diverse sono le cronache che riferiscono la permanenza di celebri personaggi dell'epoca presso la residenza di Grottammare, ma è innegabile che quelle più curiose riguardino gli incontri con la regina Cristina di Svezia. Si narra infatti che ogni giorno partisse dall'abitazione una carrozza con le tendine accuratamente tirate, la quale regolarmente scendeva fino in spiaggia per permettere ai due di immergersi nelle acque dell'Adriatico senza essere scorti da occhi indiscreti. Non si conosce la reale natura di questi racconti, ma è indubbio che esistesse un particolare legame fra il cardinale e la regina che dapprima si lasciò guidare spiritualmente, poi permise ad Azzolino di impartirle consigli di vario genere. Inoltre è piuttosto noto il pregevole patrimonio artistico che Cristina potenziò di anno in anno sotto l'occhio attento del cardinale, il quale per la costante lealtà dimostrata fu nominato suo unico erede.

Fermo, Palazzo Vitali

Al numero 85 di corso Cefalonia si eleva Palazzo Vitali, concepito nel 1532 circa dall'esimio architetto Antonio Cordino, conosciuto come Antonio da Sangallo il Giovane, sulla base di alcuni edifici già esistenti che ovviamente influenzarono la progettazione. La residenza, voluta da Girolamo Rosati, accolse l'**Accademia degli Sciolti (7)** a partire dal 1550, di cui facevano parte letterati eminenti come Torquato Tasso che in una lettera del 1583 ribadì la sua adesione con il nome accademico "lo scatenato". Nel XVII secolo il palazzo divenne la sede della nascente Accademia dei Ravvivati che raggruppava come la precedente istituzione gli intellettuali più raffinati di quel rigoglioso periodo di fioritura culturale. L'edificio è il risultato di un fortuito incontro fra Antonio da Sangallo il Giovane e il rappresentante di una delle famiglie più illustri e influenti del Fermano. Nel 1532 l'architetto, natio di Civitanova Marche, si trovava a **Fermo (8)** per verificare lo stato delle cortine murarie della città e della zona costiera che quasi sicuramente necessitavano di un consolidamento. Girolamo Rosati, membro del Consiglio di Cernita, si preoccupò di accompagnarlo durante i vari sopralluoghi e nell'occasione chiese all'architetto di disegnare un progetto per la sua abitazione. La residenza, sviluppata su due piani, è scandita da quattro paraste a bugnato rustico con capitelli tuscanici lungo il pianterreno che presenta un solenne portale d'ingresso al centro e due botteghe alle estremità. Il cortile, minuto e a pianta quadrata, è contraddistinto da due loggiati. Quello che raccorda l'ingresso con la corte è caratterizzato dalla presenza di due colonne rosate, dotate di capitelli corinzi che traggono il nome dalla città in cui sono state realizzate per la prima volta e provengono dal teatro romano eretto a *Firmum* sotto l'impero di Augusto. L'altro, invece, è dotato di una portafinestra che permette di guardare verso l'eterogeneo paesaggio fermano. L'interno fu decorato egregiamente dapprima nel 1912 e poi dopo la Grande Guerra dal pittore romano Giuseppe Carosi che ha intrecciato sapientemente alcuni episodi della storia fermana con raffinate figure allegoriche.

7. Palazzo Vitali fu edificato nel 1532 circa su disegno di Antonio da Sangallo il Giovane. La residenza, eretta per volontà di Girolamo Rosati, divenne particolarmente nota a partire dal 1550, quando fu adibita a mirabile sede dell'Accademia degli Sciolti. Tra il XVI e il XVII secolo, difatti, iniziarono a fiorire in tutto il territorio italiano le prime accademie letterarie, dove gli intellettuali usavano riunirsi in maniera del tutto esclusiva. Lo scopo principale era quello di confrontarsi attraverso una *civil conversation* su vari argomenti che comprendevano generalmente la retorica, la grammatica e le più svariate produzioni poetiche e prosastiche. L'Accademia degli Sciolti, come tutte le altre associazioni di studiosi sparse per il paese, accoglieva le menti più argute e sosteneva una forma di circolazione del sapere piuttosto elitaria. Vi facevano parte letterati eminenti che davano lustro a questo scrigno della promozione sociale. Il più noto fu Torquato Tasso che in una lettera del 1583 ribadì ai conti Vinci la sua adesione con il nome accademico "lo scatenato".

8. La Mostra Mercato dell'Artigianato e dell'Antiquariato di Fermo ha visto i suoi natali nel 1983 per volontà dell'Amministrazione comunale e del Comitato Permanente Mercatino delle Occasioni. Riconosciuto ufficialmente come un progetto di interesse regionale, il mercatino si tiene ogni giovedì di luglio e agosto dalle ore 17 alle 24 nella suggestiva Piazza del Popolo e lungo le vie della città che si animano grazie alla presenza di duecento espositori provenienti da tutta Italia. Passeggiando fra le bancarelle che colorano vivacemente le arterie medievali di Fermo si fa un tuffo nel passato, in quanto è possibile ammirare monete antiche, manufatti dei maestri artigiani, prodotti dell'arte del merletto al tombolo, mobili e suppellettili della tradizione contadina marchigiana, stampe e curiosi oggetti da collezionismo. Stimolante è anche la presenza di prodotti enogastronomici del territorio fermano che possono essere degustati in un'atmosfera carica di giovialità. Artisti di strada come musicisti, giocolieri e clowns accendono le strade di magia e incantano i bambini che possono godere del fascino del mercatino grazie alle cento bancarelle con articoli dedicati ai più piccini.

Fermo, Palazzo Monsignani-Sassatelli

Al numero 104 di corso Cavour si erge Palazzo Monsignani-Sassatelli, commissionato nella seconda metà del XVIII secolo dal marchese Francesco Luigi Nannerini, guardia d'onore di Eugène Rose de Beauharnais, al valente architetto comasco Pietro Augustoni. Nell'elegante residenza fermana dimorò a partire dal 1810 il figlio di primo letto di Giuseppina, nominato viceré del Regno d'Italia soltanto cinque anni prima dal patrigno Napoleone Bonaparte. Nel 1827 vi risiedé anche il fratello dell'imperatore francese, Girolamo Bonaparte, ex re di Westfalia e principe di Montfort, mentre attendeva l'edificazione della splendida villa, oggi denominata Pelagallo, a Porto San Giorgio. L'edificio sembra rammentare il periodo in cui l'esercito francese discese in Italia e penetrò nel territorio marchigiano, dove in un primo momento si potevano contare diversi sostenitori delle ferventi idee liberali germogliate con la rivoluzione del 1789. Tuttavia quegli stessi simpatizzanti furono costretti a ricredersi per la serie di confische, angherie e proscrizioni che i francesi esercitarono nel nome di quella stessa libertà che invece di renderli indipendenti, li aveva irretiti. Fermo rivestì un ruolo fondamentale nei disegni politico-sociali dell'imperatore Bonaparte che la innalzò

nel 1798 a capoluogo del Dipartimento del Tronto. Nel periodo compreso fra il 1799 e il 1808 le Marche furono incluse nello Stato Pontificio, ma nel 1809 Napoleone sancì l'annessione del territorio marchigiano al Regno d'Italia che tornò sotto il potere temporale del pontefice soltanto nel 1815, quando gli ideali napoleonici si sgretolarono e si avviò la Restaurazione. Il palazzo, sviluppato su due livelli, si contraddistingue per il portale bugnato e le sei finestre a frontespizio arcuato che si susseguono fra sobrietà e ricercatezza stilistica lungo il primo piano. Una particolare considerazione merita il cortile, progettato intelligentemente su due diversi terrazzamenti, proprio per ovviare il problema relativo al dislivello del terreno su cui fu eretta la magnificente dimora. L'interno del palazzo che ospitava gli uffici di rappresentanza della Cassa di Risparmio di Fermo e la sede distaccata della Facoltà di Ingegneria dell'Università Politecnica delle Marche, mostra varie decorazioni di Luigi Cochetti e un incantevole scalone immerso nel bianco e nella semplicità del neoclassicismo. Attualmente è sede del Prefetto di Fermo.

Fermo, Villa Vinci

Il Girfalco di Fermo un tempo ospitava un quartiere residenziale molto elegante, dove dimoravano le famiglie più altolocate della città e si ergeva il convento dell'Ordine dei Frati Cappuccini dedicato a san Lorenzo. Quando però nel 1810 le Marche passarono dal governo papalino a quello laico del Regno Italico e venne deliberata la soppressione di tutte le congregazioni religiose, i frati furono costretti ad abbandonare la struttura conventuale che prima fu ceduta allo stato e poi venduta all'asta al conte Francesco Paccaroni. Nel momento in cui il re Napoleone Bonaparte abdicò e il Regno d'Italia morì con la sua rinuncia al trono, i Cappuccini tentarono di rimpadronirsi del convento, ma ogni tentativo si rivelò vano. L'edificio fu modificato subito dopo l'acquisizione di Paccaroni per conferirgli l'aspetto di una residenza nobiliare, ma il rinnovamento più rilevante avvenne nel 1870, quando l'architetto Giovan Battista Carducci ideò una nuova facciata e un elegante salone di rappresentanza. I disegni originali dei due progetti sono attualmente conservati presso la Biblioteca Civica Romolo Spezioli della città. Nel 1890 la residenza gentilizia fu acquistata dal conte Guglielmo Vinci, il quale trentadue anni dopo la lasciò in eredità ai suoi discendenti che non permisero mai al tempo di consumare la sua sobria bellezza. La villa, soggetta dal 1914 a vincolo delle Belle Arti, è interdetta da tre cancellate e fa mostra dell'elegante facciata in laterizio bicromo che rispecchia ideali del Neoclassicismo come l'armonia, l'equilibrio e la proporzione. Il pian terreno, spartito simmetricamente da semplici lesene ioniche, presenta un pronao tetrastilo costituito da quattro colonne tuscaniche che sorregge il balcone aggettante e balaustrato in pietra d'Istria. Il primo livello ripartito da lesene doriche e corone d'alloro ornate di nastro, è invece caratterizzato da tre finestroni. Sul retro della villa si estendono un giardino all'italiana ideato dal paesaggista Pietro Porcinai nel 1946 e un parco all'inglese progettato da Giovan Battista Carducci che pensò di tracciare il manto erboso con un sentiero che segue l'andamento del colle Sabulo e passa attraverso aromatici cespugli di alloro, cedri secolari e pini dalle persistenti note conifere. La villa che ospitò personaggi illustri come Giuseppe Garibaldi, Papa Pio IX, Giosuè Carducci e Felice Cavallotti, attualmente può essere affittata per vivere attimi di serenità in un'accogliente e pregevole residenza storica.

Porto San Giorgio, Rocca Tiepolo

Su una morbida collina che domina con fierezza l'antico *Castrum Portus* e il mare che le ha procurato tanta prosperità economica, si erge severa e massiccia la rocca edificata per proteggere la fruttuosa zona litoranea di **Castel San Giorgio (9)**. L'epigrafe, posta sopra l'architrave della porta principale, illustra brevemente la sua origine basso-medievale. Edificata nell'anno del Signore 1267, tempo in cui la città di Fermo era sotto la giurisdizione di Messer Lorenzo Tiepolo, vigilava grazie alla sua egemonica posizione geografica su un territorio particolarmente soggetto alle incursioni turche. L'epitaffio, inoltre, ricorda al passante che originariamente il fortilizio era intitolato a san Giorgio, conosciuto per essere il protettore degli uomini d'arme e in particolar modo degli arcieri. Innalzata su una altura ritenuta da alcuni studiosi di natura artificiale, la rocca presenta una forma quadrangolare. Mediante ballatoi parapettati si aveva accesso alle cinque torri, di cui tre erano angolari e orientate verso nord, est e ovest, mentre due fungevano da rompitratte lungo la cortina muraria settentrionale e sud-occidentale. La *turris magna* o torre maestra, invece, è inglobata nelle mura difensive ed è rivolta verso nord-ovest. Coronata da merli guelfi, esibisce lungo i quattro lati tre schiere di mensole a gancio che verosimilmente sorreggevano una balconatura continua. Le bertesche, infatti, erano utilissime per osservare celatamente il nemico e offenderlo al momento opportuno senza la possibilità di essere intercettati. La sua altezza insieme a una serie di anomalie strutturali, hanno suggerito a diversi archeologi che una parte del mastio fosse interrata per più di cinque metri e la sua origine leggermente anteriore rispetto ai lavori del 1267. L'ingresso alla rocca avveniva mediante la cosiddetta *porta scea*. La peculiarità di questa apertura sbieca è proprio il fianco destro che risulta più avanzato e a una quota superiore rispetto a quello sinistro. Si trattava di un eccellente esempio di architettura strategico-militare che non permetteva agli assalitori di immettersi in maniera perpendicolare, ma obliqua. Di conseguenza, oltre a limitare l'impeto dello schieramento nemico durante l'ingresso alla rocca, quel tipo di varco induceva il soldato a percorrerlo con il lato destro del corpo completamente sprovvisto della copertura esercitata dallo scudo. Inoltre, grazie alla particolare rotazione del mastio, si aveva la possibilità di bersagliare dall'alto gli invasori che erano riusciti a irrompere dal varco principale. Evidenti sono le modifiche apportate durante l'affermarsi dell'artiglieria in campo militare. Difatti è possibile ammirare diverse piombatoie lungo le cortine murarie e numerose troniere orizzontali da moschetto sulle torri, utili per intercettare il nemico e operare una valida difesa piombante. Lungo il versante sud della rocca, inoltre, si diramavano due alte mura difensive che coprivano il perimetro dell'intero impianto castrense e proseguivano fino al mare per proteggere la vasca navale con l'arsenale. La cortina muraria era circonscritta da tre arcate a sesto acuto, di cui due sono ancora visibili. Attualmente viene utilizzato come splendido scenario per rassegne pregevoli come il Festival Internazionale di chitarra Joaquin Rodrigo o il celebre Armonie della sera.

9. In origine l'antico navale romano di *Firmum Picenum* era situato quasi certamente alla foce del fiume Ete, tantoché in quelle zone sono stati rinvenuti in occasione di alcune campagne archeologiche i resti di anfore

olearie e granarie che indubbiamente all'epoca rappresentavano i contenitori commerciali più diffusi. La nascita e l'evoluzione socio-economica del vicino *Castellum Firmanorum* sono strettamente congiunte al porto di Fermo. Difatti Castel San Giorgio visse un periodo piuttosto rigoglioso a partire dal 30 marzo 1260, giorno in cui Venezia sancì un "Trattato di pace e amicizia col comune di Fermo". La Serenissima che nutriva mire espansionistiche lungo le coste dell'Adriatico, stabilì accordi con le città del litorale al fine di oscurare e limitare i traffici marittimi dell'unica possibile rivale, la Repubblica di Ancona. L'intesa raggiunta e l'alternarsi di podestà di origini veneziane, determinò per Castel San Giorgio un incremento delle attività mercantili. L'apice economico tuttavia lo raggiunse con messer Lorenzo Tiepolo che non solo risanò il porto, consolidando lo scalo con valide attrezzature, ma potenziò la sicurezza corredandolo di una roccaforte. Intorno al XIV sec. vennero innalzati anche alcuni archi ogivali per garantire una maggiore sicurezza all'impianto portuale che nel Settecento si espanse perfino fuori le mura, occupando il territorio che si estendeva dalla costa fino alla via Lauretana.

Porto San Giorgio, Villa Pelagallo

Su un'altura rigogliosa che sovrasta l'ardesia del mare Adriatico, si affaccia la splendida villa Pelagallo che fu edificata per volontà di **Girolamo Bonaparte (10)**, principe di Montfort e fratello minore del fondatore del Primo Impero Francese. Dopo aver acquisito un vasto terreno in contrada Porto, decise di affidare il progetto di riqualificazione del territorio e del castello preesistente all'architetto settempedano **Ireneo Oleandri (11)**. In origine la residenza prendeva il nome della moglie di Bonaparte, il quale decise di dedicarla a lei e farla apprezzare agli occhi dei suoi ospitati come villa Caterina. Per la costruzione della nuova residenza nobiliare, fu necessario lo smantellamento di una modesta porzione di mura che si allacciava alla medievale rocca Tiepolo, nonché lo sbancamento della zona collinare per la formazione di terrazzamenti destinati ad accogliere sia il palazzo che il giardino. Nel 1829 i lavori per la realizzazione della villa si conclusero e l'intera famiglia del principe si trasferì, rianimando un territorio consumato dal tempo. Infatti, erano piuttosto noti i fastosi ricevimenti organizzati dai Bonaparte nella splendida sala da ballo, dove l'aristocrazia fermana si abbandonava al piacere della conversazione e si rendeva portavoce della locale cultura mondana. Caratterizzata da una pianta a C, la villa si erge su un terrazzamento iscritto da spesse pareti in laterizio che fungono anche da imponenti mura di contenimento. Mentre il pian terreno della facciata esposta verso il mare è decorato da un basamento in finto bugnato, il primo e il secondo piano esibiscono otto bassorilievi raffiguranti trofei d'armi, foggiate in terracotta da Domenico Paci. Il porticato con volte a crociera permetteva alle carrozze di procedere fino al portone d'ingresso, evitando agli ospiti e agli stessi proprietari di esporsi alle intemperie. Superato l'atrio in cui sono sottoposti allo sguardo del passante diversi reperti lapidei, si diramano due rampe di scale. Quella a sinistra conduce a un mezzanino, mentre l'altra ai piani nobili, dotati di quattordici vani al primo livello e dodici al secondo. Camminando fra le stanze che un tempo custodirono le riflessioni e le aspettative di Girolamo, le lusinghe di una donna riservata come la principessa del Wurttemberg o i giochi della piccola Matilde, si assapora un gusto propriamente neoclassico che si riscopre ancora oggi grazie ad alcune raffinate decorazioni

sopravvissute al trascorrere del tempo. Il giardino che segue l'andamento del declivio, è accessibile sia dal pian terreno che dai piani nobili, ma la sua peculiarità è rappresentata dalla *orangerie* disegnata dall'architetto **Giovanni Battista Carducci (12)** per i Pelagallo, la quale è accessibile mediante una scalinata monumentale disegnata da Raffaele Mostardi nel 1864. Riportata all'antico splendore da un recente intervento restaurativo, la villa sarà destinata a struttura ricettiva.

10. Girolamo Bonaparte, ultimo fratello dell'imperatore Napoleone I, nacque ad Ajaccio nel 1784. Nonostante la turbolenta carriera militare nella Marina francese, fra le lontane terre di Santo Domingo, Martinica e New York, dapprima fu nominato contrammiraglio e principe di Francia, poi fu decorato della Grand'Aquila della Legion d'Onore. Nello stesso anno in cui sposò Caterina di Württemberg, figlia del re Federico I, fu incoronato re di Westfalia dal fratello Napoleone. Il suo regno sopravvisse soltanto sette anni, dal 1807 al 1813, poi fu costretto a rientrare presso la corte di Württemberg, dove il suocero lo nominò principe di Montfort. Dopo diversi anni trascorsi fra Vienna e Trieste, nel 1829 si trasferì a Porto San Giorgio. Le cronache del tempo lo ritraevano come un uomo cortese che ebbe il merito di aver vivacizzato la cittadina fermana. Difatti Cesare d'Altidona, scrisse: "Il Principe, che era nei gusti tagliato alla grande, dava alla sua residenza aria di Corte Reale, e vi riceveva quasi seralmente tutta l'aristocrazia fermana". Costretto a lasciare Porto San Giorgio nel 1832, Girolamo dovette abbandonare la villa che dapprima fu venduta alla Camera Apostolica, poi al conte Luigi Pelagallo. Bonaparte rientrò in patria nel 1848 e morì dodici anni dopo a Villegénis. Le sue spoglie riposano nell'Église St-Louis-des-Invalides a Parigi.
11. Ireneo Aleandri venne al mondo nel 1795 a San Severino Marche. Dopo aver intrapreso gli studi classici a Macerata, si trasferì nel 1814 a Roma per frequentare i corsi di ingegneria presso l'Accademia di San Luca. In quel periodo l'esimio scultore Antonio Canova era stato nominato presidente perpetuo e fra la rosa degli insegnanti, vi erano Giuseppe Camporese nella classe di architettura pratica e Raffaele Stern in quella di architettura teorica. Aleandri si formò soprattutto sotto la loro ala e quando concluse la sua formazione nella capitale, tornò a San Severino per mettere in pratica ciò che con umiltà aveva appreso in quei fervidi anni romani. Di natura eclettica, Aleandri si dedicò alla progettazione di diverse opere, come il magnifico Sferisterio di Macerata nel 1823, villa Caterina commissionatagli da Girolamo Bonaparte a Porto San Giorgio nel 1825, l'ammodernamento viario di Spoleto nel 1834, il teatro Ventidio Basso di Ascoli Piceno fra il 1841 e il 1846 e il viadotto che univa Albano con Ariccia nel 1846. L'architetto di San Severino venne a mancare nel 1885 a Macerata.
12. Giovanni Battista Carducci nacque a Fermo nel 1806. Uomo dagli interessi poliedrici, si affermò dapprima come architetto nel territorio che vide i suoi natali, poi come autore e critico d'arte e infine come rilevante collezionista di reperti archeologici e opere d'arte. Carducci dimostrò di essere non solo un profondo amante dell'arte, ma anche un noto filantropo che nominò come suo unico erede l'Opera Carducci che aveva fondato per promuovere le istituzioni universitarie, gli studi e le ricerche in campo scientifico e artistico, nonché un operoso sussidio per le società operaie del territorio. Attualmente le opere collezionate da Carducci sono conservate presso la Biblioteca Comunale di Fermo.

Porto San Giorgio, Villa Clarice

A pochi chilometri dal centro abitato di Porto San Giorgio, un parco di tre ettari costellato di lecci e pini marittimi che emanano un pungente profumo coniferoso, fanno da cornice alla splendida villa Clarice. Edificata intorno alla seconda metà del XIX secolo per volontà di **Clarice Bonafede (13)**, ancora oggi conserva lo splendore di un tempo. Superato il viale costeggiato da antiche piante di tiglio, si schiude un piazzale ombreggiato da tre rari esempi di palma *Washingtonia* che mostra sullo sfondo la residenza suburbana definita "piccola Farnesina". La loggia a tre fornic con copertura voltata a crociera e raggiungibile mediante una sobria scalinata in cotto, sorregge la terrazza balaustrata che collega i due avancorpi laterali e attribuisce al palazzo la tipica pianta ad ali. Varcata la soglia d'ingresso, cui si accede tramite il porticato tripartito, si apre un salone color burro che mostra con fierezza gli stemmi di famiglia affrescati sui soffitti. Particolare attenzione merita il salotto dell'ala nord, dipinto da diversi maestri di scuola romana secondo il quarto stile pompeiano. Le pitture parietali che riportano alla memoria la Casa dei Vettii, mostrano *aediculae* incorniciate da modanature affusolate che accolgono scene di soggetto mitologico. Incantevole è anche la sala da pranzo affrescata fra il 1887 e il 1893 dal maestro **Egidio Coppola (14)**, che ha voluto ricreare un ambiente molto simile a quello che cinge rigoglioso la villa ottocentesca. Alberi e cespugli dalle chiome lussureggianti, piante lianiforme e rampicanti, uccelli dalle movenze leggiadre, **frutta succosa e palme dal gusto esotico (15)**, danno l'impressione di trovarsi in un raffinato *pavillon*. Decorata secondo la tecnica del *trompe-d'oeil* e con lo stesso gusto per la flora e la fauna dell'area adriatica commista a quella dei paesi lontani, la galleria al primo piano introduce le varie stanze da letto. La residenza dei Bonafede ha vissuto un periodo di particolare decadenza durante la Seconda Guerra Mondiale, quando gli alleati si erano accampati nel parco e il degrado aveva preso il sopravvento su tutta la proprietà. Cessato lo stato di belligeranza, l'intero patrimonio fu sottoposto a un accurato processo di restauro e da allora i discendenti l'hanno abitata periodicamente, offrendo la possibilità di trasformare la villa in un suggestivo scenario per eventi e cerimonie.

13. Niccolò Bonafede nacque nel 1463 a Monte San Giusto dall'integerrimo Tommaso Bonafede e da madonna Giacoma de' Rasci che apparteneva a una famiglia dignitosa di Ferrara. A diciotto anni si recò a Roma presso il collegio Capranicense per studiare ragione canonica, filosofia e teologia. Dopo essersi dottorato a Roma in diritto canonico e civile, si trasferì a Trani come vicario. Protonotario apostolico sotto papa Alessandro VI, Niccolò divenne governatore di Roma per volontà di papa Pio III e conservò tale ruolo fino a quando fu eletto vescovo di Chiusi nel 1504. Nominato governatore della Marca sotto il papato di Leone X con lo scopo di porre fine ai soprusi di Ludovico Euffreducci e di tutti signorotti locali eversivi all'autorità pontificia, Bonafede fu ricordato soprattutto per la passione con cui promosse una serie di iniziative culturali nella sua città natia, la quale divenne una mirabile corte rinascimentale. Degno di nota è il palazzo Bonafede che, commissionato dal vescovo di Chiusi nei primi anni del XVI secolo, fu affrescato da Amico Aspertini. Mirabile è anche la chiesa di Santa Maria della Pietà in Telusiano per cui incaricò una *Crocefissione* al maestro Lorenzo Lotto. Niccolò Bonafede morì nel 1534 a Monte San Giusto.

14. Egidio Coppola nacque a Ripi, un piccolo comune in provincia di Frosinone, nel 1832. Era soltanto un ragazzo quando si trasferì a Roma con la sua famiglia e intraprese gli studi classici al fine di seguire la strada che il padre aveva tracciato per lui. Appena comprese che la carriera di medico non si confaceva con le sue inclinazioni, entrò a far parte dell'Accademia Nazionale di San Luca. Subito dopo la sua formazione artistica, Coppola iniziò un lungo e fruttuoso percorso lavorativo. Esordì giovanissimo al fianco di Bianchini con cui affrescò la chiesa di San Rocco di Fermo, poi De Scrilli lo convocò ad Ascoli Piceno per affidargli le decorazioni parietali di palazzo Odoardi. Particolarmente abile nella resa di animali e arbusti esotici, Coppola fu incaricato da Adolphe Goupil, noto mercante parigino, di illustrare la *Storia Naturale* di George-Louis Leclerc, conte di Buffon e la *Batracomiomachia* di Omero tradotta da Giacomo Leopardi. In breve tempo le sue spiccate capacità pittoriche, lo resero noto in tutto il territorio Piceno e Fermano, dove operò instancabilmente fino al 1929, anno della sua morte.
15. Intorno alla fine del XIX secolo si diffuse fra curiosità e desiderio di rigenerazione culturale uno straordinario gusto per l'esotico. L'interesse verso l'oriente spinse i rappresentanti delle famiglie gentilizie ad adornare le ampie sale da pranzo con meravigliosi trompe l'œil, in cui animali bizzarri erano dipinti fra le foglie di una rigogliosa vegetazione che non aveva le fattezze della flora locale bensì quelle di paesi lontani e misteriosi. Non vi era aristocratico che non avesse subito il fascino conturbante dell'esotico e non avessero riversato quella passione verso i giardini delle proprie ville che divennero la naturale prosecuzione dei parchi dipinti sulle pareti dei saloni. Col meticoloso aiuto di esperti in botanica i giardini si trasformarono per accogliere piante come il *Ginkgo-biloba*, la *Yucca gloriosa*, la *Sophora japonica* o la *Washingtonia filifera* che tuttora è una delle palme più diffuse per la particolare adattabilità ai terreni e la resistenza al vento salmastro delle coste. Molti parchi inoltre accolsero delle serre per lasciare che le piante esotiche e le aranciere si acclimatassero. Uno dei primi a sperimentare nel territorio marchigiano questa tecnica agraria fu Antonio Orsini che negli anni si era dedicato con meticolosità allo studio delle erbe, fino a collezionarne oltre trentamila. La realizzazione di un orto botanico in località Cavaceppo fu particolarmente importante per la diffusione di alcune piante esotiche ornamentali nei giardini del territorio circostante.

Porto San Giorgio, Villa Montanari Rosati

Leggermente a nord rispetto a Porto San Giorgio e in cima a un dolce declivio che in primavera esala un'inebriante fragranza di tiglio e rose selvatiche, Villa Montanari Rosati fa mostra di tutta la sua sobria eleganza. Edificata intorno al 1880 per volontà di Francesco Montanari, la struttura era stata concepita per ospitare una casa di cura in cui ristorarsi durante i periodi di convalescenza e godere degli effetti benefici della brezza marina, ricca di iodio e nota per le sue proprietà tonico-stimolanti. Verso la fine del XIX secolo, difatti, grazie alla costruzione della linea ferroviaria, la zona costiera dell'Adriatico divenne vivace meta di turismo balneare e la struttura del clinico Montanari rappresentò per molti anni un salutare centro di permanenza. Contornata da un giardino in cui il profumo aromatico dei cespugli di lauro si fonde armoniosamente con quello coniferoso dei pini o esperidato dei limoni in fiore, la villa a pianta quadrata è costituita da tre

livelli ritmati da semplici modanature in laterizio. Passeggiando intorno alla residenza che dista soltanto cinquecento metri dal mare, è possibile ammirare la luminosa corte a pianta rettangolare che si estende lungo il lato ovest ed è costituita da due ali simmetriche. Con ogni probabilità l'ambiente interdetto da un massiccio portone ligneo doveva essere riservato ai vari componenti della servitù. Sul fianco sud, invece, fra arbusti centenari e palme esotiche è attualmente collocata una grande piscina che rappresenta una piacevole attrattiva per gli ospiti che soggiornano in villa. Varcata la soglia principale, si accede al pian terreno, costituito da salottini che si affacciano attraverso portali con arco ribassato su un ambiente di collegamento ampiamente illuminato. Il primo piano, invece, è costituito da una galleria voltata a botte finemente affrescata, dalla quale si accede alle diverse stanze che, come quelle del secondo livello, un tempo dovevano essere riservate principalmente agli ospiti della casa di cura. Dopo un lungo periodo in cui la residenza è stata felice luogo di villeggiature della famiglia Rosati, erede Montanari, la struttura è stata oggetto di un attento restauro conservativo che ha permesso agli eredi di avviare un progetto di grande valore socio-culturale. Attualmente, infatti, la villa è in grado di ospitare concerti, congressi, mostre d'arte e accogliere turisti in cerca di quiete che oggi, come un tempo, possono godere del clima ventilato-secco di una vera oasi naturale.

Porto San Giorgio, Villa delle Rose

Fra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, si riscontrò un massiccio incremento edilizio lungo la fascia litoranea del Fermano. Difatti, quell'importante fenomeno di trasferimento delle residenze di villeggiatura dalla limitrofa zona collinare alla pianura costiera, subì un'impennata con l'inaugurazione della linea ferroviaria nel 1864 e il conseguente sviluppo del turismo balneare. Villa delle Rose, costruita nel 1921 per volontà di Alfredo Salvadori, è un villino monofamiliare che rispecchia pienamente l'architettura e il fraseggio decorativo di stile Liberty. Con ogni probabilità, si tratta della più antica casa di villeggiatura edificata nella zona settentrionale della riviera sangiorgese che in breve tempo fu disseminata dalle abitazioni della fiorente borghesia locale, alberghi dal gusto ricercato, bagni termali e cinematografi. Incorniciata da pini marittimi, la residenza spicca per l'intenso rosso angelico dei mattoni che la compongono. La loggia con tre fornic sorreggono un raffinato balcone traforato, dietro il quale spuntano tre finestroni sormontati da pregevoli decorazioni in maiolica che, come quelle adornanti le bifide laterali, sono manufatti realizzati dalla prestigiosa **fabbrica Matricardi (16)** di Ascoli Piceno. Ad attestare il nome del committente e l'anno di fabbricazione della residenza, un'altra decorazione su piastrelle di ceramica posta sul lato est. Costituita da tre piani scanditi da sobrie modanature e cornici definite da concetti angolari in pietra bianca, la villa propone la tipica verticalizzazione degli edifici Liberty attraverso un'elegante altana dotata di belvedere. L'interno segue il gusto estetico delle facciate esterne e la predilezione per l'*Art Nouveau* è ravvisabile anche dai dipinti parietali eseguiti dal maestro originario di Ripi, Egidio Coppola. Il villino non uscì indenne dal Secondo Conflitto Mondiale che inferse un duro colpo all'intera area rivierasca. Tuttavia nel 1947 fu donato alle Figlie della Carità Canossiane che si preoccuparono di restaurare l'intero complesso per accogliervi un istituto di formazione scolastica.

16. Ad Ascoli Piceno, in seguito alla cessata attività della manifattura Paci, la produzione ceramica subì un lungo periodo di inerzia che terminò soltanto intorno al 1920 con la nascita della fabbrica Matricardi, generata da un'idea dell'ingegnere Giuseppe, il quale volle avviare un'attività che ben rappresentasse il giusto compromesso fra industria ceramica e artigianato artistico. Interessato fin da subito a un materiale che fosse particolarmente plastico e resistente, Matricardi portò avanti un'indagine scrupolosa delle terre circostanti sino a creare un composto di altissima qualità. Non meno attenta fu la selezione dei decoratori che fra i vari requisiti meramente tecnici, dovevano vantare un ingente patrimonio culturale. Nel tempo la fabbrica Matricardi godette anche della collaborazione di maestri indiscussi come Bruno da Osimo e Adolfo De Carolis che lasciarono la loro impronta raffinata su diversi manufatti decorativi.